



JOHN THORNTON

Polibio e Callicrate

Sull'articolazione della classe dirigente achea

1. *Un Callicrate più ipocrita?*

In un recente contributo,¹ Giuseppe Zecchini ha affrontato alcuni nodi degli studi polibiani, in riferimento al dibattito degli ultimi anni. Particolarmente stimolante risulta la provocatoria assimilazione della linea politica di Polibio a quella di Callicrate, nel segno dell'accettazione incondizionata del dominio di Roma. Vale la pena di riportare direttamente le parole del professor Zecchini, prendendone spunto per approfondire l'indagine sulla posizione di Polibio sull'egemonia romana – una volta di più, e sotto questo particolare punto di vista del confronto con Callicrate.

«Questo tentativo di riscattare Polibio² è comprensibile e svolto con notevole acume, ma mi lascia perplesso. Esso implica in primo luogo l'accettazione della lettura polibiana della dialettica politica all'interno della lega achea; come è

¹ ZECCHINI 2022.

² In questi termini Zecchini allude all'interpretazione di Polibio in THORNTON 2020; la formula, che precede di poco (ZECCHINI 2022, 161), secondo cui il libro restituirebbe «un'immagine drammatica di Polibio» mi pare corrispondere meglio all'intento che mi ero proposto. Tentare di riscattare il buon nome di Polibio dalle accuse di tradimento mossegli nella storia degli studi di storiografia antica (e forse, almeno a mezza bocca, già nell'antichità: vd. oltre) non avrebbe senso; piuttosto, ci si deve sforzare di intendere il legame fra politica e storiografia nell'attività di un autore che, figlio di Licorta e allievo e ammiratore di Filopemene, prima di farsi storico, e di rassegnarsi al dominio romano, aveva cercato di raccoglierne l'eredità politica e di proseguirne l'azione. Per la drammaticità dell'esperienza di Polibio cfr. già DE SANCTIS 1935, 626: «Fu dunque il primo Polibio tra quegli stranieri che sentirono il fascino irresistibile di Roma, ma ebbe a trovarsi in una posizione ben più tragica che la maggior parte dei suoi successori, in quanto subendo tale fascino egli deviò dalla linea che gli avevano segnato Filopemene e il padre Licorta e scrisse appunto per consigliare ai suoi cittadini d'abbandonare quella linea, cioè di rassegnarsi al fatale dominio di Roma».



noto, questa lettura si regge su una tripartizione: da un lato c'erano i filoromani come Callicrate già disposti al peggior servilismo in occasione dell'ambasceria a Roma nel 180 a.C. riguardante il rientro degli esuli a Sparta; dall'altro lato c'erano gli antirromani, che volevano restare fedeli all'alleanza di Filippo V nel 198 a.C., che avevano sperato nella coalizione contro Roma vagheggiata da Perseo nel 172 a.C., che infine avevano riposto la loro fiducia in Filippo VI (l'Andrisco della tradizione a lui ostile) e, guidati da Dieo e Critolao, si erano gettati nella folle guerra del 146 a.C., giungendo sino ad armare gli schiavi e a sovvertire ogni ordine sociale; nel mezzo si ergeva il partito saggio e prudente di Aristeno, di Licorta, di Arcone e di Polibio stesso, che non sfidava scioccamente l'invincibile potenza romana, ma cercava di conservare ogni possibile margine di manovra e di autonomia in attesa di tempi migliori.

Ora, questa virtuosa 'terza via' è funzionale a mascherare 'il buon uso del tradimento', ma non c'era mai stata: o si stava con Roma, accettandone la supremazia, o la si combatteva; si può dire che Callicrate fu un cinico, ma lucido realista (come Carope il giovane in Epiro), a cui il tempo diede ragione, mentre Dieo e Critolao appaiono due ingenui sognatori, ma la loro disperata battaglia per la libertà merita rispetto e, forse, suscita anche commozione. Che dire invece di Aristeno, che consiglia di violare gli impegni assunti con Filippo V, e di Polibio, che offre con indebito zelo la sua collaborazione contro Perseo e poi se ne va a Roma in un esilio dorato tra la stesura delle *Storie* e le battute di caccia con l'Emiliano, salvo tornare in patria, dove i Romani gli avevano garantito la conservazione dei suoi possedimenti, a svolgere il rassicurante ruolo dell'intermediario? Non riesco a cogliere la differenza con il succitato Callicrate, se non nell'aggiunta di una buona dose di ipocrisia».³

La rappresentazione polibiana «della dialettica politica all'interno della lega achea» sarebbe dunque viziata da finalità apologetiche; Polibio intenderebbe nascondere, celare, o almeno attenuare, agli occhi dei connazionali, i suoi continui, sistematici cedimenti a Roma – e prima ancora quelli di Aristeno, al quale Zecchini sembra volerlo affiancare. Anche in questo campo, dunque, storiografia e politica s'intreccerebbero nelle *Storie*, e compito dell'interprete sarebbe quello di sbrogliarne i fili. Quest'appello a considerare gli obiettivi politici concreti perseguiti da Polibio («mascherare 'il buon uso del tradimento'»),⁴ che impedirebbero di adottarne passivamente lo schema delle divisioni politiche nella Lega achea e nel mondo greco, va senz'altro nella direzione giusta, e merita di essere raccolto. Non v'è dubbio che agli occhi dei Greci, e in particolare naturalmente degli Achei, Polibio avvertisse l'esigenza di giustificare, e persino di nobilitare la linea politica del gruppo dirigente della Lega cui per nascita apparteneva; in realtà però, secondo Zecchini, di fronte a Roma Aristeno, Licorta, Arcone e Polibio non sarebbero stati meno arrendevoli di un Callicrate; soltanto, più ipocriti.

³ ZECCHINI 2022, 161-162.

⁴ L'espressione impiegata da Zecchini rimanda naturalmente a VIDAL-NAQUET 1992; sul rapporto fra Polibio e Flavio Giuseppe cfr. già ZECCHINI 2018, 212-213.



2. La situazione all'epoca della guerra contro Perseo

Per raccogliere la sfida, tornando sul tema del rapporto fra Polibio e Callicrate, e del confronto tra le loro linee politiche, va indagata dunque l'articolazione interna della classe dirigente della Lega achea, nel lungo periodo – più di mezzo secolo – che va dalla seconda guerra di Macedonia alla guerra acaica. La rigida alternativa posta da Zecchini («o si stava con Roma, accettandone la supremazia, o la si combatteva») ha il difetto di compattare situazioni molto diverse fra loro; la supremazia romana non è un dato di fatto che caratterizzi tutto il periodo in questione, ma è il frutto di un processo nelle cui diverse fasi alla classe dirigente achea, e in particolare al gruppo Filopemene - Licorta - Arcone - Polibio, poté sembrare possibile tentare di difendere gli spazi di autonomia della Lega, sia pur adattando di volta in volta la propria linea politica alla situazione che andava facendosi sempre più critica. Anche a voler ammettere, con Polibio, che i dirigenti achei del gruppo di Filopemene e Licorta che percorsero le varie tappe di questo processo ne dessero l'esito per scontato fin dall'inizio, essi tentarono comunque di ostacolarlo,⁵ nei limiti del possibile e con la prudenza dettata loro dalla valutazione delle condizioni in cui si trovavano ad agire. Le rapide trasformazioni dei rapporti di forza sulla scena internazionale in questi anni tumultuosi dovrebbero dissuadere dunque dall'applicare uno schema uniforme a tutto il periodo che va dal 200, quando Filippo V – almeno a prendere sul serio il contenuto del discorso che Livio attribuisce al console Publio Sulpicio Galba – appariva sul punto di muovere all'invasione dell'Italia,⁶ fino al 146, quando il regno di Macedonia era scomparso da oltre un ventennio, e il tentativo di riportarlo in vita di un coraggioso

⁵ Nel confronto fra le linee politiche di Filopemene e di Aristeno, in XXIV 13, 6 Polibio attribuiva a Filopemene la chiara consapevolezza (*σαφῶς ἔφη γινώσκειν*) «che prima o poi sarebbe giunto per i Greci il momento nel quale avrebbero dovuto necessariamente eseguire ogni ordine»; alla rassegnazione confessata da Filopemene si sarebbe accompagnata però la salda determinazione a ritardare con ogni mezzo l'arrivo di quel momento: «ma uno vorrebbe vedere realizzarsi questo il più velocemente o, al contrario, il più lentamente possibile? Io credo il più lentamente possibile» (le traduzioni delle *Storie* di Polibio, qui e nel seguito, derivano da MUSTI 2001-2006). Non è improbabile d'altra parte che Polibio, che aveva visto la piena affermazione del dominio di Roma, esagerasse la capacità di Filopemene di prevedere il futuro, o quanto meno il grado di certezza con cui avrebbe espresso le sue cupe convinzioni.

⁶ Liv. XXXI 7, 2; 12.



avventuriero era fallito miseramente, dopo aver registrato dei successi che a Polibio non riusciva di spiegarsi razionalmente.⁷

La tripartizione che Zecchini attribuisce a Polibio in filoromani, filomacedoni antiromani e una 'terza via' cui apparterebbe appunto «il partito saggio e prudente di Aristeno, di Licorta, di Arcone e di Polibio» deriva dall'analisi, pervenutaci attraverso un capitolo di Livio, delle divisioni che percorrevano le classi dirigenti di città e popoli greci (non della sola Lega achea) in un momento preciso, vale a dire alla vigilia della terza guerra di Macedonia. Dopo aver esaminato le posizioni delle monarchie ellenistiche nel capitolo 29 del XLII libro, la cui derivazione dalle *Storie* di Polibio appare indiscutibile,⁸ Livio passava a rappresentare la situazione vigente *in liberis gentibus populisque*, e l'analizzava, almeno a quanto sembra risultare da un testo in qualche parte corrotto,⁹ alla luce della distinzione fra πολλοί e πολιτευόμενοι (le masse e i leader politici), che Polibio aveva indicato come l'articolazione interna delle democrazie ellenistiche già nel discorso in senato di Callicrate nel 180.¹⁰ Le masse, i ceti popolari, comunque Livio avesse scelto di indicarli, guardavano con favore al re e ai Macedoni; fra i *principes* si registravano invece tendenze diverse. Verosimilmente riflettendo i giudizi di Polibio, da cui attingeva queste notizie, Livio presenta con malcelato disprezzo sia i filoromani (*pars ita in Romanos effusi erant ut auctoritatem immodico fauore corrumpere, pauci ex iis iustitia imperii Romani capti, plures ita, si praecipuam operam nauassent, potentes sese in ciuitatibus suis futuros rati*) sia i filomacedoni (*pars altera regiae adulationis erat; quos<dam> aes alienum et desperatio rerum suarum eodem manente statu praecipites ad nouanda omnia*

⁷ Per l'assoluta incomprensione di Polibio di fronte ad Andrisco e al seguito che ebbe, vd. XXXVI 10; 17, 12-16.

⁸ NISSEN 1863, 248-249, con il consenso di TRÄNKLE 1977, 28; WALBANK 1979, 23; 290; e BRISCOE 2012, 246.

⁹ Su cui vd. BRISCOE 2012, 250-251, con la conclusione che «whatever we read, Livy clearly said that the mass of the people in Greece was on the side of the *deteriores*; the stark moral judgement may be due to Livy rather than Polybius».

¹⁰ In XXIV 9, distinguendo due *haireseis* al livello dei leader politici, Callicrate avrebbe osservato che il favore popolare arrideva a quanti anteponevano la fedeltà a leggi e decreti degli Achei all'ubbidienza agli ordini del senato, mentre «coloro che prendevano le parti dei Romani si attiravano infamia e calunnie fra la folla». Se il senato però avesse dato un segnale deciso della propria volontà, i *politeuomenoi* sarebbero rapidamente «passati dalla parte dei Romani», e anche i *polloì*, «per paura», li avrebbero seguiti. In caso contrario, «tutti avrebbero inclinato verso l'altra posizione: godeva infatti di maggior prestigio e fama tra la folla (παρά τοῖς ὄχλοις)». Su questo capitolo, e le informazioni che fornisce intorno al carattere dialettico dei rapporti fra leader e masse (*politeuomenoi* e *polloì*) nelle democrazie ellenistiche, come già nell'Atene di V e IV secolo, vd. ancora THORNTON 2001, 134-135, e più di recente THORNTON 2020, 68-69; 80-81.



agebat). Mentre però Callicrate, nel descrivere ai senatori la situazione politica vigente «in tutti gli stati democratici» (ἐν πάσαις ταῖς δημοκρατικαῖς πολιτεῖαις), aveva distinto – evidentemente al livello dei leader politici, i *principes* di Livio – due sole *haireseis*, contrapponendo a quanti come lui sostenevano «che bisognava conformarsi agli ordini scritti dei Romani senza tenere alcuna legge o stele o altro in maggior considerazione della volontà dei Romani» un gruppo che «metteva al primo posto le leggi, i giuramenti e le stele ed esortava il popolo a non trasgredire queste norme a cuor leggero»,¹¹ nel brano liviano alle due fazioni che, alla vigilia della terza guerra macedonica, ricalcavano gli opposti schieramenti sul piano della lotta per l'egemonia nel bacino mediterraneo si aggiungeva una *tertia pars, optima eadem et prudentissima*; se si fosse trovata costretta a dover scegliere il padrone migliore, Livio si affretta a registrare che *sub Romanis quam sub rege malebat esse*; in realtà tuttavia *neutram partem uolebant potentiores altera oppressa fieri, sed inlibatis potius uiribus utriusque partis pacem ex <ae>quo manere; ita inter utrasque optimam condicionem ciuitatum fore, protegente altera semper inopem ab alterius iniuria*.¹² Nella valutazione che Livio adottò da Polibio, dunque, ancora alla vigilia della terza guerra macedonica la situazione politica internazionale non appariva connotata da una indisputata supremazia romana, che si potesse soltanto accettare o respingere, ma piuttosto dal serrato confronto fra due potenze la cui coesistenza poteva ancora apparire possibile – e, dal punto di vista della classe dirigente achea guidata dal padre di Polibio Licorta, auspicabile. La condanna di queste posizioni come irrealistiche ed illusorie può apparire oggi quasi obbligata; ma evidentemente, all'epoca, l'esito del conflitto, tutt'altro che imprevedibile sul piano militare, non era altrettanto scontato su quello politico: si poteva forse immaginare, e più o meno apertamente caldeggiare, una soluzione della guerra che non comportasse l'annientamento della monarchia antigonide.¹³

¹¹ Polyb. XXIV 9, 2-3.

¹² Liv. XLII 30, 1-7. Al passo liviano, per dimostrarne la consonanza con l'analisi di Polibio, e confermarne la derivazione dalle *Storie*, si può accostare la rappresentazione della linea politica di Cefalo d'Epiro in Polyb. XXVII 15, 10-12: «Cefalo, che in generale era uomo assennato ed equilibrato, anche in questa circostanza teneva l'atteggiamento migliore. Dapprincipio, infatti, pregava gli dèi che la guerra non scoppiasse e che la situazione non fosse decisa; una volta cominciata la guerra, era disposto a riconoscere ai Romani i diritti sanciti dall'alleanza, ma, a parte ciò, non ad adularli ignobilmente, né a servirli oltre il dovuto».

¹³ Cfr. DE SANCTIS 1969², 349: «Che Eumene avesse preferito la umiliazione e la mutilazione della Macedonia alla totale distruzione è possibile, è anzi verisimile, politicamente realistico come egli era. Ma in effetto l'avverarsi dell'una o dell'altra eventualità dipendeva



Entrambe le analisi, sia quella attribuita a Callicrate in senato nel 180 sia quella relativa alla vigilia della terza guerra macedonica fatta sua da Livio risalgono in ultima analisi a Polibio. A spiegarne gli elementi di difformità non sono forse soltanto i diversi obiettivi politici perseguiti da Callicrate in senato nel 180 a.C.¹⁴ e da Polibio nel rievocare nelle *Storie* gli atteggiamenti assunti in Grecia al tempo della guerra contro Perseo; è anche il fatto che il discorso di Callicrate in senato espone soltanto la situazione interna alla Lega achea,¹⁵ mentre il passo liviano riguarda tutto il mondo greco nella sua varia articolazione; e sono infine le circostanze diverse, mutate radicalmente nel breve volgere di meno di un decennio – che corrisponde sostanzialmente ai primi anni di regno di Perseo, fino a quando non si profilò la minaccia della guerra con Roma. Nel discorso di Callicrate in senato, il contrasto politico all'interno della Lega achea riguarda esclusivamente i rapporti con Roma, la maggiore o minore disponibilità a piegarsi senza esitare alle imposizioni romane; la situazione internazionale, il confronto fra la Macedonia e Roma, rimane ancora al di fuori del quadro.¹⁶ Più avanti nel tempo, per la situazione alla vigilia della campagna romana contro Perseo, Livio aveva derivato da Polibio un'analisi dei diversi atteggiamenti nel mondo greco che è alla base della tripartizione di cui Zecchini ha denunciato ora il carattere illusorio, riportandola all'esigenza dello storico acheo di «mascherare 'il buon uso del tradimento'»; mentre però per Zecchini la *tertia pars* di Polibio in realtà non si distinguerebbe dai filoromani alla Callicrate se non per l'ipocrisia, solo pochi anni prima in senato lo stesso Callicrate aveva piuttosto accentuato le distanze dai fautori della resistenza legalistica degli Achei – vale a dire, appunto, dal gruppo di Licorta, Arcone e Polibio, in cui individuava i propri avversari.

Un altro elemento colpisce nella rappresentazione polibiana della linea politica della *tertia pars* nell'imminenza della guerra contro Perseo: Livio – e dunque verosimilmente già Polibio prima di lui – sente l'esigenza di

dalle vicende della guerra, e la seconda, anche più che a proposito deliberato dei Romani, si dovette alla immanità della vittoria di Pidna e allo sfasciarsi spontaneo dello Stato macedonico, che ne fu l'effetto».

¹⁴ O piuttosto, come forse qualcuno preferirebbe dire, da Polibio nella rappresentazione dell'ambasceria a Roma di Callicrate.

¹⁵ Nonostante la pretesa di rappresentare le condizioni vigenti ἐν πάσαις ταῖς δημοκρατικαῖς πολιτεῖαις (Polyb. XXIV 9, 2), di fatto Callicrate in senato aveva parlato della Lega achea: vd. già WALBANK 1979, 262 («after a general statement about Greece, Callicrates goes on to talk about Achaea»).

¹⁶ A meno che non si voglia immaginare che Polibio abbia intenzionalmente taciuto, in quest'occasione, accuse di favore per i Macedoni che Callicrate potrebbe aver mosso fin d'ora ai suoi avversari politici.



affermare che, posti di fronte alla necessità di scegliere fra Roma e il re macedone, questi uomini avrebbero preferito vivere *sub Romanis quam sub rege*.¹⁷ A prenderla alla lettera, quest'affermazione parrebbe fornire un elemento di conferma all'assimilazione, da parte di Zecchini, della linea politica del gruppo di Licorta a quella filoromana di Callicrate; tuttavia, è più che legittimo il sospetto che questa precisazione – della cui provenienza dalle *Storie* di Polibio non si può dubitare – non rifletta le più profonde convinzioni degli uomini della *tertia pars*, ma dipenda piuttosto dalle esigenze apologetiche di Polibio, che al termine della guerra, come è noto, fu deportato in Italia con l'accusa di aver segretamente favorito il re di Macedonia Perseo. Bene fa Zecchini a rilevare la volontà di Polibio di presentarsi ai suoi connazionali non come un traditore che fin dall'inizio avrebbe rinunciato alla resistenza a Roma, ma come un politico assennato, che pur tenendo conto delle circostanze, e valutando realisticamente i rapporti di forza, avrebbe sempre tentato di difendere i residui spazi di autonomia della Lega achea; assai meno convincente, e anzi decisamente da respingere, risulta invece il suo fermo rifiuto di ammettere che la storiografia polibiana fosse condizionata anche dall'esigenza di presentarsi nel modo più accettabile ai lettori romani.¹⁸ Asserendo che lui e il suo gruppo, messi alle

¹⁷ Per l'ostilità di Polibio contro l'«autorità monarchica, non soggetta ad alcun controllo» (*ἀνυπευθύνου κατὰ πάντα τρόπον*), e l'impiego di questo motivo ideologico a sostegno di una scelta in favore dei Romani all'epoca della terza guerra di Macedonia, vd. XXVII 10, 2, con THORNTON 2001², 141 con n. 128: anche in questo passo, l'affermazione della preferibilità del dominio romano rispetto alla sottomissione al re macedone ha una chiara valenza apologetica, tanto che GIOVANNINI 1984, 38 ne parlò acutamente come di un «masterpiece of hypocrisy». L'ipocrisia rimproverata a Polibio da Giovannini, tuttavia, è di segno opposto rispetto a quella denunciata ora da Zecchini: per Giovannini, Polibio avrebbe tentato di presentarsi più decisamente schierato dalla parte di Roma, al tempo della guerra contro Perseo, di quanto in effetti non fu; per Zecchini, al contrario, avrebbe voluto celare una piena arrendevolezza agli ordini romani.

¹⁸ Basti rinviare a ZECCHINI 2022, 157, già nel riassunto in apertura del contributo: «la sua attività storiografica fu del tutto libera, perché ai Romani non importava affatto quel che egli scriveva»; 161; 163-165 («Laddove Polibio non è persuaso delle ragioni dei Romani, come appunto nel caso della Sardegna, lo dice, il che dimostra che non si sentiva vincolato da nessun *public transcript*; laddove invece li giustifica e ne prende le parti, non c'è nessuna prova che non sia sincero»); e soprattutto 165-166 («Polibio era libero di scrivere quello che voleva, perché a nessun senatore importava la sua opinione, e di conseguenza non c'era motivo perché egli si sforzasse di mentire»). A simili conclusioni, riflesse nel riferimento alla «solitudine dello storico» nel titolo del libro, perveniva già ZECCHINI 2018: vd. per es. 75 («l'integrazione di Greci e Romani nel segno comune di un'unica civiltà *europaea* [...] era il sogno di tutti i Greci, favorevoli a Roma o almeno ad essa rassegnati, come Polibio o l'augusteo Dionisio di Alicarnasso, ma la classe dirigente romana rimase insensibile al fascino culturale di tale proposta»); 112 («l'ennesima conferma del suo effettivo isolamento,



strette, avrebbero preferito il dominio romano alla sottomissione al re di Macedonia, Polibio riaffermava la propria fedeltà all'alleanza con la potenza egemone, messa in dubbio dai suoi avversari politici interni all'epoca del conflitto, e respingeva le calunnie in base alle quali era stato deportato a Roma a guerra decisa; negare il contenuto apologetico di queste dichiarazioni davvero non è possibile, almeno se si tiene conto che le autorità romane, d'intesa con Callicrate, al termine della guerra imputarono a Polibio e agli uomini del suo gruppo proprio di aver segretamente favorito il re macedone, e che in forza di queste accuse Polibio fu costretto per lunghi anni al soggiorno obbligato in Italia.¹⁹

Così, Zecchini è d'accordo con il Callicrate del XXIV libro delle *Storie* nel semplificare i contrasti interni alla classe dirigente della Lega achea, ridotti a una contrapposizione binaria fra gli amici di Roma e i loro avversari, ma pone fra i filoromani – sia pur ipocriti – il gruppo di Licorta, Arcone e Polibio, gli avversari che il filoromano Callicrate invece aveva denunciato in senato nel 180. Assimilati i due gruppi rivali cui pensava Callicrate, per salvare la dialettica interna alla Lega achea Zecchini si vede costretto a immaginare una fazione di 'antiromani' filomacedoni la cui consistenza, per la Lega achea, almeno all'epoca della guerra fra Roma e Perseo, e al livello dei *politeuomenoi*, risulta piuttosto impalpabile. Di leader apertamente filomacedoni, nella Lega achea, Polibio sembra conoscere il solo Ciciade, stratego nel 200; in quest'anno, tuttavia, ad Argo, Ciciade respinse con un'obiezione procedurale la richiesta presentata da Filippo V di fornire gli uomini necessari per le guarnigioni di Corinto e di Oreo e Calcide in Eubea, facendo fallire l'obiettivo macedone *ut obsidem Achaeorum iuventutem educeret ex Peloponneso ad inligandam Romano bello gentem*. Fra gli Achei, il re poté soltanto arruolare volontari: evidentemente, al livello delle masse, nella Lega achea non mancavano uomini disposti a servire dalla parte dell'alleato macedone.²⁰ Nonostante la prudenza dimostrata in quest'occasione, il

della sua incapacità di influenzare la visione storico-politica della classe dirigente romana»); 121; 133 («ben pochi Romani erano disposti a seguirlo [...]»); 177 («ci testimonia le difficoltà e le barriere, anche linguistiche e concettuali, che si frapponevano tra un intellettuale greco e la sua esigenza di comprendere Roma e farla comprendere ai suoi compatrioti»); 205-206 («non era facile per un'opera tanto vasta e complessa riscuotere attenzione e successo nell'Urbe, dove era ormai fiorente un'autonoma storiografia di lingua latina»).

¹⁹ Vd. Paus. VII 10, 10: a essere costretti alla deportazione in attesa di un processo che non si tenne mai furono ὅποσοις Καλλικράτης ἐπήγεν αἰτίαν Περσεῖ σφᾶς φρονῆσαι τὰ αὐτὰ («tutti coloro che Callicrate accusava di essere stati favorevoli alla causa di Perseo»).

²⁰ Liv. XXXI 25: il re aveva offerto agli Achei di farsi carico della guerra contro Nabide, chiedendo però in cambio che gli fornissero gli uomini per presidiare Corinto e le città dell'Eubea. Cfr. THORNTON 2014, 69-70. Anche in XXVII 9, 1, per il primo anno della



filomacedone Cicaliade fu poi esiliato dagli Achei, in circostanze che ci sfuggono, e nell'inverno 198/197 partecipò ai colloqui di pace con Flaminio al fianco del re macedone Filippo V, assieme al beota Brachilla.²¹

Nell'analisi degli atteggiamenti dei leader politici greci al tempo della terza guerra macedonica Polibio, forse più che altro per ragioni apologetiche, sembra voler applicare il precetto *distingue frequenter*.²² In un passo del libro XXX, individuava così «tre distinti gruppi di persone finite sotto accusa ai tempi della guerra contro Perseo»:²³

«Di questi, il primo era formato da coloro che non vedevano con piacere che tutto fosse deciso e che il controllo del mondo spettasse a un unico impero, ma, d'altra parte, non facevano assolutamente nulla né a favore dei Romani né contro di loro, ma avevano quasi rimesso alla fortuna gli esiti futuri; il secondo era formato da coloro che vedevano con piacere che la questione fosse decisa e volevano che Perseo vicesse, ma non riuscivano a trascinare sulle proprie posizioni i loro concittadini e connazionali; il terzo gruppo era costituito da coloro che avevano invece trascinato dalla loro parte gli stati e li avevano fatti passare all'alleanza con Perseo»²⁴.

Nei capitoli successivi, Polibio passava a pronunciare giudizi morali sul modo in cui avevano affrontato la sorte i rappresentanti delle tre linee che aveva individuato. Fra quanti erano riusciti a portare la loro comunità nel fronte macedone, in Epiro elogiava i molossi Antinoo, Teodoto e Cefalo, in quanto «quando il pericolo li circondò e il disastro fu vicino, affrontarono tutti il momento e morirono valorosamente».²⁵ Condannava aspramente invece i rodii Dinone e Poliarato, che avevano apertamente tentato di spingere la repubblica dalla parte del re, e nonostante le prove numerose e inconfutabili emerse al termine del conflitto tentarono ignobilmente di sottrarsi alla condanna, mettendo a repentaglio non solo la loro comunità ma, almeno nel caso di Poliarato, anche tutte le città in cui aveva cercato rifugio.²⁶ È verosimilmente con uomini come questi che debbono identificarsi

guerra fra Roma e Perseo, dopo il successo macedone nella battaglia di Callicino, Polibio aveva riconosciuto il favore dei *polloi* per il re macedone: cfr. THORNTON 2001², 131-148.

²¹ Liv. XXXII 19, 1 (*Cycliadan principem factionis ad Philippum trahentium res expulerunt*); Polyb. XVIII 1, 2; Liv. XXXII 32, 10 (*Achaeorum exul, uir insignis, Cycliadas*). Cfr. anche Polyb. XVIII 34, 4-5 per la presenza di Cicaliade fra gli ambasciatori inviati da Filippo V a Flaminio dopo la sconfitta di Cinoscefale.

²² Che come è noto, secondo DIONISOTTI 1967, 193 «dovrebbe essere il motto e l'imperativo di ogni storico». Per una recentissima ripresa di questo principio in ambito antichistico, vd. BALBO - SANTANGELO 2023, 2.

²³ Polyb. XXX 6, 5.

²⁴ Polyb. XXX 6, 6-8.

²⁵ Polyb. XXX 7, 3.

²⁶ Polyb. XXX 7, 10 – 9, 19.



i filomacedoni le cui motivazioni sono rappresentate con disprezzo nel passo liviano sulla situazione alla vigilia del conflitto. All'interno della Lega achea però Polibio non sembra fare parola di politici che avrebbero apertamente preso posizione in favore di un'alleanza con Perseo. Piuttosto, afferma che

«in Acaia e presso i Tessali e i Perrebi,²⁷ invece, parecchi per la loro inattività riceverono l'accusa di stare in attesa di occasioni favorevoli e di tenere per Perseo. Non fecero, però, in pubblico discorsi del genere, né furono sorpresi a scrivere o a mandare messaggi a Perseo su qualche argomento, ma si mantennero irreprensibili. A buon diritto, perciò, costoro sopportavano un processo e un giudizio e tentavano tutte le loro speranze: uccidersi quando si è consapevoli di non aver compiuto alcuna azione malvagia, spaventati dalle minacce degli avversari politici o dall'autorità dei potenti, è infatti segno di bassezza, non meno che essere attaccati alla vita contro il proprio dovere (τοῦ παρὰ τὸ καθήκον φιλοζωεῖν)»²⁸.

Di questo brano, già Walbank rilevò il carattere apologetico – sia pure dubitativamente, con la consueta prudenza.²⁹ In Acaia, in ogni caso, all'epoca della guerra fra Roma e Perseo, Polibio non conosce politici schieratisi apertamente dalla parte macedone; e Callicrate sembra aver diretto tutte le sue attenzioni contro il gruppo di Licorta, sforzandosi di spingerlo nel campo dei nemici di Roma. Almeno nella Lega achea, dunque, durante la terza guerra di Macedonia, all'interno della classe dirigente non sembra possibile identificare un gruppo filomacedone distinto da quello di Licorta, da cui però Polibio respinge con sdegno una simile qualifica – anche se qui rinuncia ad affermarne la scelta di fondo filoromana.

3. *Polibio su Aristeno, Filopemene e Callicrate*

Fra le cause dell'aporia cui conduce la provocazione di Zecchini, che ha assimilato a Callicrate gli avversari politici che Callicrate nel 180 aveva denunciato in senato, e nel 168 poi aveva fatto deportare in Italia, va annoverato anche il tentativo di estendere la validità dello schema tripartito a un periodo assai più lungo di quello cui Polibio aveva applicato la sua analisi riflessa nel capitolo liviano. Un effetto di questo arbitrario compattamento di situazioni diverse, disposte lungo un arco cronologico di più generazioni, è il forzato distacco fra Filopemene, Licorta e Polibio. Nel tentativo di individuare su un arco cronologico di oltre mezzo secolo una

²⁷ A illustrare la situazione in Perrebia, al termine della guerra fra Roma e Perseo, contribuiscono i documenti pubblicati da BOUCHON 2014, su cui vd. anche THORNTON 2016.

²⁸ Polyb. XXX 7, 5-8 («a possible allusion to the accused committing suicide» secondo ERSKINE 2012, 19).

²⁹ WALBANK 1979, 429: «Can this be a reply to voiced criticisms?»



presunta terza linea che in realtà però finirebbe per schierarsi costantemente dalla parte romana, al livello cronologico della seconda guerra di Macedonia Zecchini è costretto a identificarne il rappresentante in Aristeno, responsabile di aver proposto e di essere riuscito a far approvare, in una drammatica assemblea achea tenutasi a Sicione, nel 198 a.C., la denuncia dell'alleanza con la Macedonia antigonide, che risaliva all'epoca di Arato e Antigono Dosone, e il contemporaneo passaggio dalla parte di Roma. Il resoconto di Polibio dello svolgimento dell'assemblea achea nel 198 purtroppo è andato perduto con il XVII libro delle *Storie*. La versione liviana, in XXXII 19, 1 – 23, 3, verosimilmente non si discosta molto dall'originale polibiano; tuttavia, non consente di cogliere a pieno le motivazioni dell'atteggiamento dei concittadini di Polibio, i Megalopolitani, che avrebbero abbandonato l'assemblea al momento del voto, per non tradire gli obblighi di riconoscenza nei confronti della dinastia antigonide; ma soprattutto, il passo di Livio non consente di cogliere il giudizio di Polibio su questa scelta – che suo padre Licorta verosimilmente condivise. Quel che può affermarsi invece con assoluta certezza è che, a distanza di tempo, il Polibio maturo valutava positivamente il ruolo di Aristeno nel 198: in XVIII 13-15, nella celebre digressione sui traditori, assunse un punto di vista che si potrebbe definire machiavellico, non nel senso volgare del termine, per cui giustamente Arthur Eckstein ha negato che si possa parlare di machiavellismo di Polibio,³⁰ ma in quanto sembra anticipare la drammatica persuasione del segretario fiorentino che dove sia in ballo la salvezza stessa dello stato ogni altra considerazione – e persino il rispetto della fede, della parola data – debba passare in secondo piano, e in definitiva essere tenuta per irrilevante. Nei capitoli sui traditori, Polibio dapprima, in via di principio, nega che debbano considerarsi tali quanti «partendo da zero (ἐξ ἀκεραίου) fanno causa comune con qualche re o dinasta»; quindi, immediatamente, dispensa l'assoluzione anche a quanti «secondo le circostanze (κατὰ τὰς περιστάσεις) spostano la propria patria da certe posizioni ad altre amicizie e alleanze». Spesso, infatti, «persone del genere sono state artefici dei più grandi benefici per la propria patria (ταῖς ἰδίαις πατρίσιν)». Questa impostazione rivela come Polibio consideri la questione del tradimento esclusivamente nella prospettiva dei rapporti fra l'individuo e la comunità d'appartenenza, la propria patria, e rifiuti di allargarla alla sfera dei rapporti fra comunità e del rispetto dei trattati internazionali. Solo dopo aver posto queste premesse, a titolo d'esempio, Polibio introduce il caso di Aristeno: «Se allora Aristeno

³⁰ ECKSTEIN 1995, 18-27, contro quella che sarebbe stata «the current scholarly *communis opinio* on Polybius», vale a dire «that he believed success in the real world was the sole standard by which every human action should be measured and judged».



non avesse trasferito al momento opportuno (σὺν καιρῷ) gli Achei dall'alleanza con Filippo a quella con i Romani, è evidente che la lega sarebbe stata del tutto perduta (φανερῶς ἄρδην ἀπολώλει τὸ ἔθνος)». A impedire di poter considerare Aristeno un traditore è dunque il carattere salvifico della sua azione politica, che in circostanze drammatiche garantì la sicurezza (ἀσφάλεια) della Lega achea. Chi persegue il bene della patria non può ricadere nella categoria dei traditori. Risalendo all'età di Demostene, Polibio prese dunque le difese dei politici arcadi e messeni accusati di tradimento dall'oratore ateniese: attraverso l'alleanza con Filippo II, costoro «fecero prosperare le loro patrie, come tutti sanno (ἠϋξήσαν τὰς ἑαυτῶν πατρίδας ὁμολογουμένως)». Dunque, se gli interessi delle loro città non coincidevano con quelli ateniesi, ciò non autorizzava Demostene ad accusarli di tradimento; a giudizio di Polibio, solo «se avessero fatto ciò accogliendo nelle loro città un presidio di Filippo o, abolendo le leggi, avessero sottratto ai cittadini la libertà e la facoltà di parlare, in vista del proprio guadagno e predominio (ἢ φρουρὰν παρὰ Φιλίππου δεχόμενοι ταῖς πατρίσιν ἢ καταλύοντες τοὺς νόμους ἀφηροῦντο τὴν ἐλευθερίαν καὶ παρρησίαν τῶν πολιτῶν χάριν τῆς ἰδίας πλεονεξίας ἢ δυναστείας), sarebbero stati degni di questa definizione». Così, ancora una volta, Polibio ribadisce di considerare il tema del tradimento esclusivamente in relazione ai rapporti interni alla città; in questa prospettiva, l'alleanza con una grande potenza poteva rientrare nella categoria solo se veniva conclusa non per perseguire la salvezza e il benessere della comunità nel suo complesso, ma per la sete di potere dei singoli, e la loro volontà di sopraffazione nei confronti dei concittadini. Infine, Polibio si decide a riservare la qualifica di traditori a quanti «nelle circostanze di estrema difficoltà, o per la propria sicurezza e a proprio vantaggio, o per ostilità verso gli avversari politici (ἢ τῆς ἰδίας ἀσφαλείας καὶ λυσιτελείας χάριν ἢ τῆς πρὸς τοὺς ἀντιπολιτευομένους διαφορᾶς), mettono le città nelle mani dei nemici, o ancora, magari, a quanti, accogliendo un presidio e cercando all'esterno un sostegno alle loro inclinazioni e ai loro progetti, sottomettono la patria all'autorità dei più potenti».³¹

È dunque solo in relazione ai legami fra concittadini che Polibio ammette la possibilità del tradimento; le alleanze, e in particolare i trattati con le grandi potenze, di cui si discute nella digressione sui traditori, possono mutarsi liberamente, purché si facciano gli interessi della comunità d'appartenenza. Quando è volta a perseguire il bene della collettività, la rottura dei trattati internazionali non configura alcun tradimento; la qualifica

³¹ Polyb. XVIII 15, 2-3.



di traditore può applicarsi solo a chi dei rapporti internazionali faccia lo strumento per sopraffare i propri avversari politici interni, ed imporre un potere personale a tutta la comunità. La riflessione 'teorica' sul tradimento – che ovviamente non potevano condividere né il re macedone Filippo V, né i tradizionali nemici degli Achei, gli Etoli –³² consente dunque di intendere in base a quali principi Polibio assolva Aristeno e condanni Callicrate, che nella sua celebre ambasceria in senato del 180 non aveva esitato «ad accusare violentemente gli avversari politici (τῶν ἀντιπολιτευομένων κατηγορεῖν θρασέως)». L'azione politica di Aristeno aveva procurato alla Lega achea, con gli altri vantaggi che ne derivarono, anche il bene supremo della sicurezza, tanto che «tutti non lo trattavano alla stregua di un traditore, ma lo onoravano come benefattore e salvatore del paese (πάντες αὐτὸν οὐχ ὡς προδότην, ἀλλ' ὡς εὐεργέτην καὶ σωτῆρα τῆς χώρας ἐτίμων)». Callicrate, invece, almeno a giudizio di Polibio, nei rapporti con una superpotenza aveva perseguito non l'interesse collettivo, ma quello suo e della sua fazione, a scapito degli avversari politici interni e, quel che è peggio, della stessa possibilità della Lega achea di trattare «da pari a pari con i Romani» (ἰσολογίαν ἔχειν πρὸς Ῥωμαίους).³³ Nella sua azione politica, non in quella di Aristeno, Polibio sembra riconoscere i tratti distintivi del tradimento; non a caso, registra con soddisfazione le manifestazioni di odio di cui Callicrate, Andronida e i loro compagni sarebbero stati fatti oggetto, dopo la sistemazione della Grecia al termine della guerra contro Perseo:

«Mentre si teneva la celebrazione delle Antigonee a Sicione, poiché tutti i bagni disponevano sia di vasche comuni, sia di tinozze disposte accanto a queste, nelle quali le persone più fini solevano entrare singolarmente, ogni volta che vi si immergeva qualcuno della cerchia di Andronida e Callicrate nessuna delle persone in attesa osava più immergersi a sua volta, prima che l'addetto ai bagni avesse lasciato scorrere tutta l'acqua che c'era e ne avesse versata dell'altra pulita. Facevano ciò pensando che immergendosi nella stessa acqua di costoro sarebbero stati come contaminati. Nessuno, poi, potrebbe facilmente descrivere i fischi e le grida di scherno che venivano lanciati nelle celebrazioni comuni a tutti i Greci ogni volta che qualcuno tentava di annunciare il nome di uno di loro. Anche i ragazzini per le strade, di ritorno dalle scuole, avevano l'ardire di chiamarli in faccia traditori. Tali erano il rancore e l'odio che si erano diffusi contro costoro» (Polyb. XXX 29, 2-7).

Per dare sfogo al suo risentimento nei confronti di Callicrate, Polibio ci trasmette tre splendide scene di vita quotidiana nella Grecia degli anni

³² Polyb. XVIII 6, 5-7 per le accuse di tradimento rivolte agli Achei da Filippo V in occasione delle trattative di pace con Flaminio al termine della stagione di guerra del 198; Liv. XXXIV 23, 6 per le analoghe accuse dell'etolo Alessandro nel 195 a.C.

³³ Polyb. XXIV 10, 9, su cui vd. DESIDERI 2012, 128-129.



immediatamente successivi alla resa dei conti che tenne dietro alla fine del regno di Macedonia. Sembra legittimo ricavarne il perdurare, ancora negli anni del soggiorno obbligato a Roma, dell'odio per il filoromano Callicrate da parte di Polibio – e, potremmo aggiungere, di tutti i membri del gruppo di Licorta che, accusati da Callicrate, al termine della terza guerra di Macedonia erano stati deportati in Italia. Altrimenti, Polibio non si sarebbe affrettato a trascrivere le notizie fornitegli, verosimilmente, da ambienti a lui politicamente vicini sfuggiti alla deportazione, che tentavano di sollevare il morale degli esuli rassicurandoli che a Callicrate e ai suoi non era riuscito di procurarsi il favore popolare; nelle città achee, le masse, approfittando anche dell'anonimato assicurato dai grandi assembramenti in occasione delle celebrazioni pubbliche, non perdevano occasione per esprimere il rimpianto per i deportati e l'odio per i loro accusatori.

Ripensando alla drammatica situazione del 198 a.C., dunque, Polibio valutava con favore l'azione politica di Aristeno, che aveva garantito la salvezza degli Achei inducendoli a denunciare l'alleanza con la Macedonia e a schierarsi piuttosto con la coalizione antimacedone a guida romana. Questo giudizio, come si è accennato, deve riportarsi a convinzioni analoghe a quelle di Machiavelli, secondo cui «dove si dilibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà».³⁴ Proprio la *cura salutis communis* figura al primo posto fra le considerazioni che avrebbero dovuto indurre gli Achei a prendere una decisione nelle parole che Livio (XXXII 20, 5) attribuisce ad Aristeno in occasione della drammatica assemblea di Sicione, come pure nelle minacce con le quali Pisia di Pellene avrebbe infine costretto il figlio damiurgo, Memnone, a consentire con il suo voto decisivo nel collegio che presiedeva l'assemblea che si mettesse ai voti il decreto contrario all'alleanza con Filippo.³⁵ Non si deve neppure dimenticare tuttavia che i concittadini di Polibio, i Megalopolitani, memori dei benefici ricevuti dal re macedone Antigono Dosone per la ricostruzione della città, distrutta dal re spartano Cleomene III nel 223,³⁶ avevano abbandonato l'assemblea prima del voto. Esprimendosi con decisione, nel brano sui traditori, in favore del

³⁴ Machiavelli, *Discorsi*, III 41, 5. Su questi motivi nel pensiero di Machiavelli, a partire dal capitolo XVIII del *Principe*, vd. SASSO 1958, 298-303.

³⁵ Liv. XXXII 22, 6: *Is diu obtestatus filium ut consulere Acheos communi salutis pateretur neu pertinacia sua gentem uniuersam perditum iret...*; cfr. anche Cic. *leg.* III 8: *salus populi suprema lex esto*.

³⁶ Liv. XXXII 22, 9-10. Sulla ricostruzione di Megalopoli, vd. MARI - THORNTON 2016.



provvedimento promosso da Aristeno nel 198, Polibio mostrava dunque di riconoscere la priorità delle ragioni della salvezza della comunità rispetto all'onore – nel caso specifico, agli obblighi di riconoscenza che avrebbero dovuto impedire ai Megalopolitani di tradire l'alleanza con la monarchia macedone. Nel discorso che Livio attribuisce ad Aristeno, a questo motivo se ne aggiungeva un altro, degno anch'esso di essere ricordato: i sospetti degli Achei nei confronti dei Macedoni, che fin dai tempi di Arato di Sicione avevano minato l'alleanza con gli Antigonidi. Anche la tradizionale diffidenza achea per la dinastia macedone, portato della prima fase della politica di Arato, che aveva liberato il Peloponneso dai Macedoni, prima di fare appello ad Antigono Dosone con la promessa di restituirgli il controllo di Corinto purché intervenisse in favore della Lega nella guerra contro Cleomene III di Sparta, poté dunque contribuire a favorire il passaggio nella coalizione a guida romana al tempo della seconda guerra di Macedonia.

Negli studi contemporanei, soprattutto in Italia, agli Achei, e in particolare proprio alla classe dirigente che guidò la Lega in questi anni delle guerre contro Filippo V e Perseo, sono state mosse pesanti accuse di tradimento degli ideali panellenici di libertà e indipendenza. Queste, ad esempio, le parole di Piero Treves, che condannava Polibio alla luce di una convinta assolutizzazione dei valori demostenici, applicabili ormai alla minaccia romana, più che alla Macedonia di Filippo V e Perseo, e lo accusava di non prendere mai posizione

«in obbedienza a un ideale greco, se non vogliamo impropriamente definire così l'animo, e più di frequente il malanimo rancuroso, di un uomo politico acheo, figliuolo di Licorta, discepolo di Filopemene, cresciuto, mentre la confederazione intristiva, nel culto e nella venerazione riconoscente per l'opera e la memoria di Arato. Epperò l'insufficienza massima della storia di Polibio [...] è, appunto e per fermo, questa sua incapacità di ideale, questa sua indifferenza suprema di fronte al conflitto, quest'angustia partigiana e campanilistica, che fa Polibio attentissimo alle trame nemiche di un Callicrate, ossequente a Roma, e nel contempo, invece, lo fa cieco al gran disegno anti romano di Filippo V...»³⁷.

Pur condannando l'insensibilità di Polibio a un progetto panellenico a guida macedone che potesse arginare l'espansione romana in Grecia, Treves riconosceva ancora l'ostilità di Polibio al filoromano Callicrate, che come si è iniziato a vedere emerge incontrovertibile dalle *Storie*. Le radici storiografiche dell'assimilazione di Polibio a Callicrate da parte del professor Zecchini affondano forse piuttosto nella condanna non del solo Polibio, ma dell'intera classe dirigente achea cui Polibio apparteneva per nascita, da

³⁷ TREVES 1937, 23-24. Per l'interiorizzazione degli ideali demostenici da parte di Piero Treves, vd. ora THORNTON c.d.s., e già AMENDOLA 2021, 176; 187; 190.



parte del maestro di Piero Treves, Gaetano De Sanctis, che aveva rimproverato a Polibio di non essersi schierato apertamente dalla parte di Perseo, di non aver saputo cogliere con coraggio l'ultima opportunità del mondo greco di resistere con qualche possibilità di successo all'imperialismo romano.³⁸ Diversamente da Zecchini, però, De Sanctis riteneva che nel profondo del suo animo Polibio non vedesse affatto con favore l'affermazione romana, e che, nonostante tutti i proclami di fedeltà all'alleanza con Roma, di fatto, all'epoca della guerra contro Perseo, avesse assunto una posizione ambigua, con il segreto obiettivo di boicottare lo sforzo bellico romano, nella speranza di poter così contribuire, senza esporsi apertamente, al mantenimento dell'equilibrio fra le grandi potenze mediterranee, che avrebbe assicurato alla Lega achea più ampi margini di autonomia.³⁹ Prima ancora di Polibio, De Sanctis aveva pronunciato un'analogha condanna anche nei confronti di Filopemene:

³⁸ DE SANCTIS 1935, 626: «... era chiaro a tutti che la piena vittoria romana su Perseo avrebbe segnato la fine dell'indipendenza greca. Ma d'altra parte tutte le vicende precedenti mostravano il pericolo del dichiararsi contro Roma [...] Licorta e Polibio appartenevano al partito patriottico moderato che avversava il prepotere dei Romani ma non voleva irritarli o insospettirli e preferiva assistere temporeggiando allo svolgersi della guerra. Si evitava così il pericolo d'un conflitto aperto con Roma, non quello che il predominio romano si facesse sempre più pieno e saldo dopo la vittoria su Perseo, inevitabile se il re era abbandonato alle sue forze. E poiché era chiaro che gli Achei non avrebbero rinunciato senza guerra alla propria indipendenza, con questa politica si procrastinava la guerra loro per l'indipendenza ad un periodo in cui, soli a combatterla, non avrebbero avuto la benché minima speranza di vittoria».

³⁹ DE SANCTIS 1935, 626 commenta in questo modo la rappresentazione nelle *Storie* dell'azione di Polibio, ipparco della Lega achea durante il conflitto fra Roma e Perseo: «Dice che doveva offrire al console soccorsi achei, anzi l'invio della leva in massa degli Achei per appoggiare i Romani. Ma si guardò bene dal fare tale offerta finché il console era in Tessaglia; la fece soltanto quando con una manovra ardita e pericolosissima fu penetrato nella Pieria e Perseo preso dal panico ripiegò a furia dalle posizioni che occupava per operare assai più addietro il concentramento delle proprie forze; ed è ben naturale che il console a cui fu fatta l'offerta la rifiutasse. In seguito, avendo il comandante romano Ap. Claudio Centone, che operava in Epiro, chiesto ausiliari achei, Polibio riuscì a impedire che gli s'inviassero e se ne giustifica nelle *Storie* dicendo d'aver ricevuto a tale riguardo istruzioni segrete dal console Marcio Filippo. Ma queste potrebbero anche essere inventate dallo storico per velare più tardi il suo poco zelo d'allora nell'aiutare i Romani, quando Filippo era morto e non era più in grado di smentirlo». Cfr. anche DE SANCTIS 1969², 298-299, secondo cui Polibio avrebbe «mal servito gli interessi romani» e se ne sarebbe poi giustificato «con più scaltrezza che verisimiglianza, scaricandone la responsabilità su Marcio Filippo, che, morto quando egli scriveva, non poteva smentirlo»; in particolare, secondo il De Sanctis, il rifiuto opposto alla richiesta di Ap. Claudio Centone «rese alla causa nazionale un notevole servizio».



«nonostante qualche sua impotente velleità di resistenza a Roma, contribuì a spianare ai Romani la via del predominio nella Grecia. Egli non s'avvide mai della necessità d'una leale collaborazione con la Macedonia per la salvezza comune. [...] E insomma, guerriero valoroso, ufficiale esperto, politico sagace sebbene di vedute ristrette, Filopemene, pur deprecando il dominio romano, non seppe preparare né gli animi né i mezzi per contrastarne l'avvento, al contrario di ciò che fece con indomita energia, specie nell'ultima parte del suo regno, il suo contemporaneo Filippo V di Macedonia. E perciò meglio che l'ultimo dei Greci, come a torto fu chiamato, merita d'essere detto il primo dei *Graeculi*»⁴⁰.

Gaetano De Sanctis rimproverava dunque a Filopemene e Polibio la timidezza con cui si mossero nel quadro politico, incapaci di puntare tutto coraggiosamente sulla resistenza a Roma, e sull'alleanza con i sovrani antigonidi. Zecchini ora ha fornito una sorta di radicale estremizzazione di questa linea, trasformando la prudenza che secondo De Sanctis avrebbe trattenuto dapprima Filopemene e poi Polibio dal difendere con coraggio gli ideali panellenici dal dominio romano in una sorta di precoce conversione, anticipata rispetto all'epoca in cui la poneva De Sanctis, che la faceva iniziare soltanto nel periodo del soggiorno obbligato a Roma. La distanza rispetto alla posizione di Zecchini risulta non solo dalla contrapposta interpretazione dell'offerta a Marcio Filippo del soccorso militare acheo, la cui tempistica per De Sanctis ne dimostrerebbe l'insincerità, mentre Zecchini l'adduce comunque fra le prove a carico del traditore Polibio, ma anche dal fatto che De Sanctis assimilava Polibio alla posizione di Filopemene, piuttosto che di Aristeno, come fa ora Zecchini.

In importanti capitoli del XXIV libro, Polibio aveva posto a confronto le linee politiche dei due leader achei sul problema centrale dei rapporti con Roma – indicando così una prima distinzione all'interno della classe dirigente achea. Evitando di ritornare ancora una volta sull'interpretazione di questo celebre passo,⁴¹ ci si può limitare a osservare come il brano consideri ormai l'alleanza fra gli Achei e Roma un dato di fatto. Polibio fa riferimento al periodo successivo alle guerre contro Filippo V e Antioco III, quando «la supremazia dei Romani» era «ormai implicata in ogni aspetto degli affari della Grecia».⁴² In questa situazione,

«Aristeno teneva la direzione del governo in modo tale da fare prontamente tutto quello che era vantaggioso per i Romani, alcune cose addirittura prima che essi le ordinassero. Provava, peraltro, a seguire le leggi, almeno in apparenza, e tale era l'impressione che suscitava, cedendo solo quando

⁴⁰ DE SANCTIS 1932, 353; cfr. anche DE SANCTIS 1969², 237: «In tal modo però l'uomo che a torto fu detto l'ultimo dei Greci...».

⁴¹ Su cui vd. ancora THORNTON 1995, e più di recente DESIDERI 2012, 128-131.

⁴² Polyb. XXIV 11, 3.



qualcuna di queste si opponesse manifestamente agli ordini scritti dei Romani. Filopemene, invece, quando le richieste erano conformi alle leggi e all'alleanza, acconsentiva sempre e collaborava senza accampare pretesti, ma se le richieste andavano oltre, non era portato a ubbidire di slancio, ma diceva che inizialmente bisognava discutere, e poi chiedere di nuovo; se nemmeno così potevano convincerli, solo alla fine bisognava cedere – avendoli per così dire messi di fronte alle loro responsabilità –, ed eseguire gli ordini»⁴³.

Polibio qui sembra voler fornire una propria interpretazione dei contrasti presentati da Callicrate in senato nel 180. Entrambe le analisi sono incentrate sul problema dei rapporti con Roma, e sulla contrapposizione fra la volontà del senato e le leggi degli Achei. Da un lato, prima Aristeno e poi Callicrate, convinti della necessità di prestare obbedienza agli ordini romani, ma entrambi consapevoli che questa posizione non riscuoteva il favore delle masse; così, Aristeno avrebbe tentato di suscitare l'impressione di rispettare le leggi achee, almeno fino a quando fosse stato possibile;⁴⁴ più tardi, Callicrate invocò invece un intervento intimidatorio del senato, che attraverso il terrore inducesse i suoi rivali e le masse che li sostenevano a cambiare politica. Sull'altro fronte, Filopemene e poi Licorta: nella rappresentazione ostile di Callicrate in senato, Licorta fondava la propria popolarità, e il proprio successo politico, solo sull'opposizione alle ingiunzioni romane, e sull'ostinata difesa di leggi e decreti che impedivano di accogliere gli ordini del senato. Nel confronto fra le linee politiche di Filopemene e Aristeno, Polibio affermava invece che già Filopemene sarebbe stato convinto della necessità di piegarsi, alla fine, agli ordini del senato; soltanto, non voleva farlo senza prima invocare il rispetto delle leggi achee e della lettera del trattato fra la Lega e Roma, nel tentativo di ritardare quanto più possibile il momento in cui ci si sarebbe dovuti piegare immediatamente agli ordini romani.

In questo confronto, sembra potersi cogliere una conferma del punto di partenza delle osservazioni di Zecchini su Polibio e Callicrate, vale a dire la convinzione che dietro le diverse analisi dell'articolazione interna della classe dirigente achea si celino in realtà intenti politici. L'analisi offerta da Callicrate in senato nel 180 a.C. è in primo luogo un'accusa dei suoi avversari politici, presentati come irriducibili antiromani. L'analisi polibiana delle contrapposte linee politiche di Filopemene e Aristeno è invece in primo luogo una difesa di Filopemene dalle accuse di ostilità a Roma, rimerse con

⁴³ Polyb. XXIV 11, 4-7.

⁴⁴ Se di ipocrisia fosse lecito parlare, in questo ambito, andrebbe notato che agli occhi di Polibio l'ipocrita era Aristeno, che fingeva per quanto possibile di mostrarsi fedele alle leggi achee, benché precocemente convinto della necessità di obbedire agli ordini romani senza opporre difficoltà.



forza dopo la disfatta della guerra acaica;⁴⁵ non può stupire la consonanza fra questa analisi apologetica e il discorso con cui Polibio riuscì a convincere i legati romani a restituirne le statue che erano state rimosse.⁴⁶ Polibio dovette sforzarsi di presentare Filopemene (e con lui Licorta, che ne raccolse l'eredità politica nel 182 a.C.) non come un nemico di Roma, ma piuttosto come un vero amico, che osava parlare alle autorità romane con sincerità, distinguendosi così dagli adulatori alla Callicrate. Fra Aristeno e Filopemene, in ogni caso, nonostante Polibio si sforzi di attenuarne la rivalità, facendo di entrambi dei fedeli alleati di Roma, la sua preferenza va al secondo, la cui politica attinge il livello del *kalòs*, mentre quella di Aristeno si arresta sul piano dell'*euschemon* (al quale è connesso l'aspetto dell'apparenza, che almeno implicitamente comporta la possibilità di una scarsa o nulla corrispondenza con la realtà, e dunque appunto di una certa ipocrisia).

L'esplicita approvazione per la misura salvifica promossa da Aristeno nel 198, dunque, non consente da sola di appiattare la posizione di Polibio su quella della linea Aristeno-Callicrate; piuttosto, Polibio rimaneva fedele all'eredità di Filopemene, alla linea che lui giudicava conciliabile con il rispetto dell'alleanza con il senato, ma che Callicrate invece aveva dipinto come radicalmente ostile a Roma. In favore della tesi della piena assimilazione a Callicrate di Polibio e del gruppo cui apparteneva si può portare certo l'affermazione di Polibio secondo cui anche Filopemene sarebbe stato convinto della necessità di εἶκειν e di ποιεῖν τὸ παραγγελλόμενον, una volta fallito ogni tentativo di convincere i Romani;⁴⁷ ma l'opposta rappresentazione della linea di Filopemene e dei suoi eredi politici da parte di Callicrate in senato, nel 180 a.C., le accuse mossegli da parte romana al termine della guerra acaica, secondo cui sarebbe stato «un acerrimo nemico dei Romani»,⁴⁸ e più ancora l'azione decisa di Filopemene negli anni in cui guidò la politica della Lega⁴⁹ dovrebbero indurre a non prendere alla lettera l'apologia polibiana.

⁴⁵ Vd. Plut. *Philop.* 21, 10-11 (= Polyb. XXXIX 3, 3), con DESIDERI 2012, 122-123.

⁴⁶ Polyb. XXXIX 3, 4-11, su cui cfr. DESIDERI 2012, 123-124, con l'acuta osservazione che «Polibio si sente ancora in primo luogo un militante acheo, impegnato a difendere, insieme alla memoria di Filopemene, le ragioni delle sue personali scelte politiche».

⁴⁷ Polyb. XXIV 11, 8.

⁴⁸ Polyb. XXXIX 3, 3 (Ρωμαίοις πολέμιον καὶ κακόνουν γενέσθαι).

⁴⁹ In generale, vd. ERRINGTON 1969; su un caso particolare, vd. DESIDERI 2012, 125-126, secondo cui Livio non riconoscerebbe a Filopemene «i meriti di filoromanesimo sui quali Polibio aveva insistito». Il dissenso di Livio dalla sua fonte Polibio su «un punto decisivo, quale il giudizio sulla linea politica di Filopemene» dimostrerebbe una volta di più il carattere politico delle diverse rappresentazioni dell'articolazione interna della classe dirigente achea.



4. *Licorta erede di Filopemene*

Alla morte di Filopemene, a raccoglierne l'eredità fu il padre di Polibio, Licorta.⁵⁰ Nei rapporti con Roma, Licorta aveva già dimostrato piena fedeltà ai principi che Polibio attribuisce a Filopemene.⁵¹ Particolarmente significativo, a questo riguardo, il discorso pronunciato nel 184, a Clitorea in Arcadia, di fronte alla legazione romana guidata da Appio Claudio, che rimproverò a Filopemene la strage di Compasio, l'abbattimento delle mura di Sparta, l'abolizione delle leggi tradizionali e della disciplina di Licurgo.⁵² In difesa di Filopemene, Licorta si sforzò di richiamare i Romani all'imparzialità, di dimostrare la legittimità dell'azione intrapresa contro Sparta, giustificata dalla minaccia recata dagli Spartani alle città costiere della Laconia, di riversare sugli esuli spartani la responsabilità del massacro che i Romani imputavano a Filopemene. Quanto alle mura della città, alle leggi e alla disciplina di Licurgo, affermò che le mura a Sparta erano state erette soltanto dai tiranni, e gli stessi Spartani le avrebbero dovute abbattere, come simbolo di un'infame servitù; delle sue leggi tradizionali, Sparta era stata privata già dai tiranni, e tutto quel che avevano fatto gli Achei era stato conferire generosamente le proprie leggi alla città annessa alla Lega. Infine, protestò con forza – ma non senza un'amara rassegnazione – contro la sempre più manifesta indisponibilità del senato a rispettare il carattere formalmente egualitario del trattato con la Lega achea. Richiamò l'antica alleanza fra gli Achei e i Romani, e scongiurò i legati di non voler porre sullo stesso piano, o perfino posporre i *socii* achei ai comuni nemici spartani.⁵³ Concluse, infine, con un accorato richiamo alle leggi e alle disposizioni sancite da giuramenti che gli Achei non avrebbero voluto né potuto violare:

quae iureiurando quae monumentis litterarum in lapide insculptis in aeternam memoriam sancta atque sacrata sunt, ea cum periurio nostro tollere parant. ueremur quidem uos, Romani, et si ita uoltis, etiam timemus: sed plus ueremur et timemus deos immortales (Liv. XXXIX 37, 16-17).

Il discorso di Licorta sarebbe stato accolto dal consenso della maggior parte dei presenti. La replica breve ma ferma, e sostanzialmente minacciosa del legato romano, tuttavia,

⁵⁰ DESIDERI 2012, 131.

⁵¹ DESIDERI 2012, 133; 138.

⁵² Per l'azione di Filopemene a Sparta nel 188, vd. Liv. XXXVIII 30, 6 – 34, 9, con DE SANCTIS 1969², 224-225; NOTTMEYER 1995, 39-41.

⁵³ Liv. XXXIX 36, 6 – 37, 17, su cui vd. l'acuta analisi di DESIDERI 2012, 132-137.



metum iniecit imperata recusandi. id modo petierunt, ut Romani quae uiderentur de Lacedaemoniis mutarent nec Achaeos religione obstringerent inrita ea quae iureiurando sanxissent faciendi (Liv. XXXIX 37, 21).

A ragione Desideri ha scorto in questo discorso di Licorta «una sorta di *show-down* pubblico» dei principi che Polibio attribuisce a Filopemene.⁵⁴ La condotta di Licorta in questa circostanza risulta infatti un'applicazione quasi da manuale del comportamento prescritto da Filopemene nei casi in cui gli ordini romani entravano in contrasto con le leggi degli Achei e violavano la lettera del trattato. Polibio non solo aveva esposto gli argomenti che Filopemene avrebbe recato a favore della sua linea nel serrato confronto con quelli attribuiti ad Aristeno,⁵⁵ ma li aveva anche fatti suoi nelle riflessioni scaturite dal racconto della fatale ambasceria in senato di Callicrate nel 180 a.C., dopo la morte di Filopemene e l'assunzione della guida del suo gruppo politico da parte di Licorta. I Romani, aveva sostenuto in prima persona Polibio,

«essendo uomini ed essendo dotati di magnanimità e di nobili inclinazioni, hanno pietà di tutti coloro che cadono in disgrazia e cercano di accontentare quanti si rivolgono a loro; quando poi uno che è rimasto fedele abbia loro ricordato i suoi diritti, tornano sulle loro decisioni e si correggono, per quanto è possibile, nella maggior parte dei casi» (Polyb. XXIV 10, 11-12).

Nell'assemblea achea che aveva portato all'ambasceria di Callicrate, questi stessi argomenti erano stati versati nella discussione da Licorta, che a proposito della questione degli esuli spartani aveva invitato

«a rimanere sulle decisioni prese, perché i Romani facevano ciò che conveniva loro (τὸ καθήκον αὐτοῖς), dando ascolto, per richieste moderate, a coloro che sembravano privi di mezzi; ma se qualcuno mostrava loro che una parte degli ordini era irrealizzabile e un'altra comportava grande vergogna e danno per gli stati amici, non era loro costume insistere né imporsi con la forza in tali faccende. "Perciò anche ora, se uno mostrasse loro in che cosa incorrerebbero gli Achei se obbedissero agli ordini, ossia nella violazione dei giuramenti, delle leggi, delle stele, di ciò che tiene assieme la nostra federazione, tornerebbero indietro e converrebbero che giustamente teniamo duro e tentiamo di scongiurare quanto ci viene prescritto"» (Polyb. XXIV 8, 2-5).

Ancora per il livello cronologico del 180, dunque, Polibio sosteneva una politica basata sulla strenua difesa, a livello diplomatico, dell'indipendenza achea. Le conseguenze dell'apparente resa diplomatica di Licorta nel 184 sulla questione spartana non erano state così gravi, e definitive, da dimostrare una volta per sempre il fallimento della linea di

⁵⁴ DESIDERI 2012, 133.

⁵⁵ Polyb. XXIV 13, 1-7 per gli argomenti di Filopemene, XXIV 12, 1-4 per quelli di Aristeno.



Filopemene; sulla questione spartana, il senato era intervenuto nel 183, senza riuscire però a dare stabilità alla tormentata città. La ribellione di Messene, poi, costò agli Achei la vita di Filopemene; ma il senato nel 182 si vide costretto ad accettare il fatto compiuto della sottomissione della città da parte di Licorta.⁵⁶ La fluidità della situazione politica nel Peloponneso era tale che Licorta e gli eredi di Filopemene ancora nel 180 potevano ritenere utile ingaggiare un braccio di ferro diplomatico, fare orecchie da mercante di fronte alla volontà del senato e sperare che a lungo andare la loro ostinata tenacia sarebbe stata premiata. La fedeltà a questa linea è, attraverso i decenni, il collante del gruppo di Filopemene e Licorta, e ne definisce la politica in contrapposizione a quella di Callicrate.

Così, l'esito dell'udienza offerta ai legati romani a Clitorea nel 184, in cui al rifiuto di intervenire nel senso richiesto dal senato per non contravvenire alle leggi, le stele e i giuramenti si accompagnò, di malagrazia, una dichiarazione di disponibilità ad accogliere i mutamenti introdotti d'autorità dal senato non consente di appiattire la posizione di Licorta su quella di Callicrate o di Diofane. Nel 189, a Roma, a proposito della questione spartana, Diofane

senatui disceptationem omnium rerum permittebat: eos optime controuersias inter Achaeos ac Lacedaemonios finituros esse; Lycortas ex praeceptis Philopoemenis postulabat ut Achaeis ex foedere ac legibus suis quae decreissent agere liceret, libertatemque sibi inlibatam, cuius ipsi auctores essent, praestarent (Liv. XXXVIII 33, 7-8).

Già in questa occasione, la linea di Filopemene e Licorta viene contrapposta alla politica dei filoromani, fra i quali va annoverato anche Diofane.⁵⁷ Fra le parole di Diofane nel 189 e quelle con cui, nel 184, Licorta invitò il senato ad agire direttamente sulla questione spartana, dichiarando che gli Achei si sarebbero piegati a rispettarne la decisione, c'è una profonda differenza: Diofane cerca di facilitare l'azione del senato, esprimendo anticipatamente la propria approvazione per qualsiasi decisione avesse preso, mentre Licorta lamenta l'ingiustizia delle pretese romane, e sfida il senato a intervenire comunque, sapendo però che avrebbe scontentato i fedeli alleati achei. Assimilare le due posizioni, perché entrambe finirebbero per cedere ai Romani senza combattere, non potrà forse considerarsi del tutto illegittimo; in questo stesso senso potrebbe interpretarsi anche il giudizio

⁵⁶ Sulle intricate questioni peloponnesiache di questi anni, si vedano almeno DE SANCTIS 1969², 232-241; WILL 1982², 242-246; NOTTMAYER 1995, 39-52.

⁵⁷ Liv. XXXVIII 32, 6: *Diophanes et Lycortas, Megalopolitani ambo, principes legationis Achaeorum fuerunt, qui dissidentes in re publica, tum quoque minime inter se conuenientes orationes habuerunt.*



pronunciato da Polibio al termine del confronto fra le linee politiche di Filopemene e di Aristeno, ritenute entrambe sicure (ἀμφοτέρως γε μὴν ἀσφαλεῖς). In Polibio, questa valutazione aveva però una chiara portata apologetica, e mirava a smentire le accuse di ostilità a Roma mosse a Filopemene; fin dall'inizio, dunque, da questa sua lontana origine polibiana, piuttosto che illuminare le dinamiche interne alla classe dirigente achea una posizione simile rischia di celarle.

5. *Polibio dalla guerra contro Perseo alla guerra acaica*

La guerra fra Roma e Perseo rese sempre più precaria la posizione del gruppo di Licorta; a Callicrate e ai suoi si aprì la possibilità di accusarli non più solo di non essere disposti ad arretrare di un passo nella difesa dell'indipendenza della Lega, ma di favorire in segreto la causa del re macedone. Della gravità della situazione, che si era profilata quando i legati Gneo Ottavio e Gaio Popilio Lenate, inviati dal console del 170 Aulo Ostilio Mancino, prima di essere ricevuti dagli Achei a Egio avevano diffuso la voce che avrebbero accusato Licorta, Arcone e Polibio di essere ostili ai Romani e aspettare soltanto un'occasione favorevole,⁵⁸ presero coscienza per primi Arcone e Polibio, che in una riunione a porte chiuse del gruppo dirigente guidato da Licorta riconobbero l'esigenza di «adattarsi alle circostanze e non offrire ai nemici l'occasione per calunniarli».⁵⁹ Eletti rispettivamente stratego ed ipparco della Lega per l'anno successivo (170/69), Arcone e Polibio tentarono con ogni mezzo di «cooperare con i Romani e con i loro amici (συμπράττειν Ῥωμαῖοις καὶ τοῖς τούτων φίλοις)»,⁶⁰ proprio per non prestare il fianco alle calunnie dei loro avversari. È nel contesto di questo programma, subordinato al raggiungimento di un obiettivo apertamente dichiarato da Polibio, che si inseriscono tanto la manovra che portò alla restituzione degli onori ad Eumene II di Pergamo,⁶¹ quanto l'offerta delle truppe achee al console Quinto Marcio Filippo, esplicitamente presentata

⁵⁸ Polyb. XXVIII 3, 7-9 registra la notizia, ma conclude con puntiglio che «in realtà non osarono farlo, dato che non avevano nessun pretesto ragionevole contro quegli uomini».

⁵⁹ Polyb. XXVIII 6, 7-8. La linea suggerita, in questa stessa riunione, da Apollonida e Stratio, che affermarono la necessità di «ostacolare e avversare con decisione quelli che agivano con precipitazione e che attraverso l'attività pubblica cercavano di assicurarsi favori personali dai Romani, e lo facevano contro le leggi e l'interesse comune» (Polyb. XXVIII 6, 6), dovrebbe essere sufficiente a fugare ogni tentazione di assimilare questo gruppo a quello di Callicrate.

⁶⁰ Polyb. XXVIII 7, 1.

⁶¹ Polyb. XXVIII 7; sulla vicenda, vd. THORNTON 2020, 78-83.



come frutto della decisione di Arcone di δι' αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἀπολογεῖσθαι πάλιν πρὸς τὰς ὑπονοίας καὶ διαβολάς («rispondere, stavolta coi fatti, ai sospetti e alle calunnie»)⁶². Anche dunque a voler respingere la malevola ma acuta interpretazione delle modalità in cui fu presentata quest'offerta avanzata da Gaetano De Sanctis, quanto afferma Polibio sulle circostanze in cui ne maturò il progetto è sufficiente a impedire di porla sullo stesso piano della politica di Callicrate – a meno di non voler credere che si tratti di una raffinata strategia volta a «mascherare 'il buon uso del tradimento'» agli occhi dei lettori achei. A sconsigliare di adottare una simile spericolata interpretazione, per fare di Polibio un Callicrate più ipocrita, dovrebbe bastare la considerazione che al termine della guerra i Romani videro bene la «differenza con il succitato Callicrate» che ora Zecchini, nella sua intelligente provocazione, afferma di non riuscire a cogliere. La scorsero con tanta chiarezza che dopo la vittoria nella battaglia di Pidna proprio da Callicrate si fecero consegnare la lista degli Achei da deportare in Italia, e non dovettero stupirsi nel leggervi, fra gli altri, anche il nome di Polibio; almeno, non se ne stupirono fino al punto di depennarlo dall'elenco.⁶³

Zecchini presenta il lungo soggiorno obbligato di Polibio a Roma come un «esilio dorato, tra la stesura delle *Storie* e le battute di caccia con l'Emiliano». Si tratta di un quadro edulcorato, parziale, volto intenzionalmente ad attenuare il trauma dell'esilio e del dispatrio, di cui recentemente è stata proposta una lettura ben più drammatica.⁶⁴ Tuttavia, si deve ammettere che l'abilità relazionale dell'aristocratico Polibio, che gli procurò l'amicizia dei figli di Lucio Emilio Paolo e gli valse di poter trascorrere a Roma, al loro fianco, i lunghi anni di soggiorno obbligato, anziché essere confinato in una città dell'Italia centrale,⁶⁵ potrebbe aver suscitato qualche risentimento negli ambienti legati a esuli meno fortunati, meno accorti, o forse anche semplicemente meno disposti a stringere legami

⁶² Polyb. XXVIII 12, 1.

⁶³ Polyb. XXX 13; ancora una volta, Polibio avverte l'esigenza di rilevare che Callicrate e i filoromani del resto del mondo greco avevano indicato i nomi dei soggetti da deportare «secondo le proprie inimicizie, tranne pochissimi che avevano compiuto qualche azione scoperta»; in particolare, fra gli Achei, si temeva persino che una violenta reazione popolare potesse prendere di mira «Callicrate e i suoi compagni [...], poiché si riteneva che avessero fabbricato calunnie contro tutti i Greci, come era nella realtà»; «nelle lettere intercettate – ribadisce puntigliosamente Polibio – non era stato trovato nulla di preciso contro nessuno degli Achei».

⁶⁴ Si veda il bel saggio di ERSKINE 2012.

⁶⁵ Polyb. XXXI 23, 4-5.



con la classe dirigente della potenza che ne aveva imposto la detenzione.⁶⁶ L'astio, l'invidia, forse anche i sospetti che potrebbero essere maturati in alcuni ambienti achei nei confronti di Polibio non potevano bastare però, negli anni del soggiorno obbligato in Italia, ad equipararlo a Callicrate, di cui rimaneva pur sempre una vittima.

La situazione potrebbe essere mutata in occasione della guerra acaica, e più ancora al termine del conflitto. Impegnato al fianco dei Romani e del suo amico Scipione Emiliano nell'assedio di Cartagine, Polibio non soltanto non aveva partecipato all'estrema difesa dell'indipendenza achea, ma aveva condannato aspramente la leadership della Lega, la cui «disperata battaglia per la libertà – ha scritto ora Zecchini – merita rispetto e, forse, suscita anche commozione»,⁶⁷ imputandole tutta la responsabilità della guerra e della conseguente, inevitabile disfatta.⁶⁸ Rientrato in patria in tempo per assistere alla distruzione di Corinto,⁶⁹ spogliata delle sue opere d'arte che Lucio Mummio fece trasportare in Italia, fu investito del «rassicurante ruolo dell'intermediario» – come lo definisce ancora Zecchini. Per questa attività, come è ben noto, fu poi onorato in Arcadia con l'erezione di stele e di statue che poté vedere ancora Pausania, nel II secolo d.C.⁷⁰ Le iscrizioni incise su questi monumenti e riassunte dal periegeta riflettevano com'è naturale la versione ufficiale della mediazione salvifica di Polibio e della riconoscenza con cui l'avrebbero accolta i suoi connazionali. Sarebbe ingenuo tuttavia ritenere che esse esauriscano la varietà dei sentimenti con cui si guardava a Polibio nelle città che avevano fatto parte della disciolta Lega achea.

Un lungo percorso umano aveva portato il figlio di Licorta a collaborare con il senato, e a intervenire presso le autorità romane in difesa dei suoi connazionali, colpevoli di essersi lasciati ingannare da due spregevoli demagoghi. L'accettazione di questa versione, che presupponeva che si dovesse esprimere riconoscenza, per la sua moderazione, persino a Lucio Mummio,⁷¹ era la via obbligata se si voleva ricostruire un rapporto

⁶⁶ Per i tentativi di fuga dei compagni di sventura di Polibio, puniti con la morte, cf. Paus. VII 10, 12; per i suicidi, Zon. IX 31 (καί τινες ἐκείνων τὴν οἴκαδε ἀπογνόντες ἐπάνοδον ἑαυτοῦς διεχρήσαντο), con ERSKINE 2012, 19.

⁶⁷ ZECCHINI 2022, 162.

⁶⁸ Per il tenore della rappresentazione polibiana di Critolao e Dieo, e della via che condusse alla guerra acaica, vd. già THORNTON 1998, e ora di nuovo THORNTON 2020, 137-154. Per le misure imposte da Lucio Mummio dopo la vittoria vd. Paus. VII 16, 7-9.

⁶⁹ Polyb. XXXIX 2 (da Strab. VIII 6, 23).

⁷⁰ Per i ritratti di Polibio in città e santuari d'Arcadia vd. Paus. VIII 9, 1 (Mantineia); 30, 8-9 (Megalopoli); 37, 2 (santuario della Despoina a Licosura); 44, 5 (Pallantio); 48, 8 (Tegea).

⁷¹ Polyb. XXXIX 6.



sereno e proficuo con la classe dirigente romana, nella speranza di poterne forse in futuro ottenere un'attenuazione delle misure prese contro le città ribelli. Fra i più tenaci dei vinti, quanti non avevano esitato a prendere le armi in difesa dell'integrità territoriale dello stato federale peloponnesiaco, il giudizio su Polibio doveva essere di segno opposto rispetto a quello ufficiale, consacrato nelle iscrizioni in suo onore. A chi non si chiese se vi fossero reali possibilità di vittoria, né misurò con un brivido di terrore i rischi di sconvolgimento dell'ordine sociale derivanti dall'appello alle armi rivolto non solo ai debitori insolventi, ma persino agli schiavi, e in difesa dell'indipendenza affrontò il nemico con generosità e coraggio, a costoro, a questo livello cronologico, Polibio – alleato dei Romani, come proclamava almeno una delle iscrizioni dei monumenti eretti in suo onore quando tutto fu finito –⁷² poteva apparire in una luce ambigua. Solo ora, forse, per la prima volta, e nella particolare prospettiva di quanti avevano voluto difendere la causa disperata dell'indipendenza achea, Polibio poté essere ritenuto un traditore – accostabile infine all'odiato Callicrate.

Da simili accuse infamanti, si sarebbe difeso con la tenacia che ne caratterizza tutta la lunga attività politica; accenti apologetici risuonano nei frammenti pervenutici del racconto della guerra acaica.⁷³ Ma d'altra parte, anche Callicrate non doveva accettare il ritratto che di lui e della sua linea politica davano gli uomini del gruppo di Licorta. E in sua difesa sono accorsi, come è noto, anche molti, autorevoli studiosi contemporanei.⁷⁴

Se una prima conclusione dunque può trarsi da questo rinnovato esame della posizione di Polibio di fronte a Roma, è che ad ogni quadro dell'articolazione della classe dirigente della Lega achea che s'incontra nella tradizione corrisponde un particolare punto di vista, e il perseguimento di precise finalità politiche; nostro compito è quello di cercare di coglierle, con la massima chiarezza possibile, nel rispetto della complessità delle situazioni, della loro continua evoluzione nel tempo, e della molteplicità delle prospettive. In questo senso, l'assimilazione a Callicrate di Polibio può rappresentare una sfida, una provocazione utile a reagire contro un ritratto che potrebbe apparire troppo appiattito sull'autorappresentazione dello storico acheo; ma – e non v'è dubbio che il professor Zecchini ne sia pienamente consapevole – al di fuori del rancore che si può immaginare

⁷² Vd. Paus. VIII 30, 8.

⁷³ Vd. in particolare, per es., Polyb. XXXVIII 4, 2 per la consapevolezza che qualcuno avrebbe potuto rimproverargli «di scrivere con animosità (φιλαπεχθῶς)», e la ribadita affermazione della verità della sua interpretazione degli eventi, ostile ai leader della rivolta.

⁷⁴ A partire almeno da BADIAN 1958, 90-91, fino almeno a NOTTMEYER 1995; per una ampia rassegna dei giudizi su Callicrate, vd. DIDU 1993, 15-17 n. 22.



nutrissero quanti, avendo difeso strenuamente l'indipendenza della Lega achea, non erano disposti ad accettare di attribuire ai loro leader anziché ai Romani la responsabilità della guerra e della distruzione di Corinto, è per molti aspetti francamente insostenibile.

Della linea politica adottata nei rapporti con Roma dal gruppo di Filopemene, Licorta, Arcone e Polibio si potrà forse denunciare il carattere illusorio e in ultima analisi nocivo per gli interessi della Lega achea, o se ne potrà criticare l'irrisolutezza, e persino la viltà – come hanno già fatto d'altra parte dapprima Gaetano De Sanctis e più di recente quanti hanno inteso prendere le difese di Callicrate. Non avrebbe senso però negarne l'esistenza, come se il suo fallimento, che ai nostri occhi può apparire inevitabile risultato di una congenita, intrinseca debolezza, consentisse di appiattirla su quella dei suoi nemici, attribuendo così ai suoi sostenitori una conversione a Roma precoce ma timida, prudente, ipocrita. Parimenti, non avrebbe senso neppure imputare alla leadership achea di Filopemene e dei suoi eredi una visione grettamente localistica, sorda agli ideali panellenici che avrebbero dovuto indurli a schierarsi con decisione dalla parte di Filippo V e di Perseo; non almeno se il modello cui li si contrappone è Filippo V,⁷⁵ che anche lui in occasione della guerra romano-siriaca preferì l'alleanza con Roma e i vantaggi immediati che potevano derivarne per il regno di Macedonia alla difficile costruzione di una larga coalizione del mondo ellenistico contro Roma. La ricerca nella realtà antica di più o meno astratti ideali contemporanei, che si tratti dell'idea nazionale nel mondo greco e della resistenza all'imperialismo romano nella sua spinta verso Oriente, come in De Sanctis e Piero Treves, o dell'ammirazione per Roma e il suo impero, come in Zecchini e tanti altri prima di lui (fra i quali lo stesso De Sanctis),⁷⁶ finisce per scontrarsi con la complessità dei concreti interessi particolari tenacemente perseguiti dagli attori storici, e del loro vario intrecciarsi, difficilmente conciliabili con esigenze ideologiche proprie di un'altra epoca.

Le scelte politiche di Polibio, compresa l'offerta delle truppe achee a Quinto Marcio Filippo, non sono dettate dall'ammirazione per Roma, che ne avrebbe fatto una sorta di imitatore in incognito dell'odiato Callicrate, ma da una ostinata militanza e un'incrollabile fedeltà alla linea politica di Filopemene e Licorta, accompagnata però dalla drammatica consapevolezza del progressivo, inesorabile restringimento degli spazi di autonomia consentiti, e della necessità di fare tutto il possibile pur di potersi sottrarre alle accuse degli avversari politici interni, alle quali il senato, con il tempo, andava sempre più prestando ascolto. Fra le conseguenze più manifeste di

⁷⁵ Così DE SANCTIS 1932, 353, cit. *supra*.

⁷⁶ Sul cui complesso giudizio su Polibio vd. THORNTON 2014b.



questo atteggiamento si devono annoverare sia la caparbia difesa della memoria di Filopemene dall'accusa di essere ostile a Roma, sia la necessità, per respingere le calunnie degli avversari politici, di dare concreti segnali di disponibilità a collaborare con i Romani. Questa strategia, perseguita di certo senza entusiasmo, e forse non senza tentennamenti, non gli evitò i lunghi anni di soggiorno obbligato a Roma, che impediscono di assimilarne la linea a quella dei filoromani riconosciuti come tali: per assicurare a Callicrate il controllo della Lega achea, Polibio dovette essere deportato in Italia.

John Thornton
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
"Sapienza" Università di Roma
Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma
john.thornton@uniroma1.it
on line dal 15.12.2023

Bibliografia

AMENDOLA 2021

D. Amendola, *La nozione di 'Ellenismo' e le sue «guise» nell'opera di Treves*, in A. Magnetto (a c. di, con la collaborazione di D. Amendola), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Atti del Convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore 5-6 giugno 2018, Pisa 2021, 153-194.

BADIAN 1958

E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B. C.)*, Oxford 1958.

BALBO - SANTANGELO 2023

M. Balbo and F. Santangelo, *Introduction: Whence and Whither?*, in *Iidem* (ed. by), *A Community in Transition. Rome between Hannibal and the Gracchi*, Oxford 2023, 1-20.

BOUCHON 2014

R. Bouchon, *Démophilos de Doliché, Paul-Émile et les conséquences de la troisième guerre de Macédoine à Gonnoi*, «Topoi» 19, 2014, 483-513.

BRISCOE 2012

J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 41-45*, Oxford 2012.

DE SANCTIS 1932

G. De Sanctis, *Filopemene*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, 353.

DE SANCTIS 1935

G. De Sanctis, *Polibio*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1935, 625-630.

DE SANCTIS 1969²

G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV. *La fondazione dell'impero. I. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Firenze 1969 (1^a edizione Torino 1923).



DESIDERI 2012

P. Desideri, *Filopemene e la sua eredità politica: studio sul rapporto fra Polibio e Livio*, in M. Cassia, C. Giuffrida, C. Molè, A. Pinzone (a cura di), *Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e storiografia offerti a Mario Mazza*, Acireale-Roma 2012, I, 119-140.

DIDU 1993

I. Didu, *La fine della Confederazione achea. Lotta politica e rapporti con Roma dal 180 al 146 a.C.*, Cagliari 1993.

DIONISOTTI 1956

C. Dionisotti, *Discorso sull'umanesimo italiano*, ora in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, 179-199.

ECKSTEIN 1995

A.M. Eckstein, *Moral Vision in The Histories of Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London 1995.

ERRINGTON 1969

R.M. Errington, *Philopoemen*, Oxford 1969.

ERSKINE 2012

A. Erskine, *Polybius among the Romans: Life in the Cyclops' Cave*, in C. Smith, L.M. Yarrow (ed. by), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, Oxford 2012, 17-32.

GIOVANNINI 1984

A. Giovannini, *Review-Discussion: Roman Eastern Policy in the Late Republic*, «AJAH» 9, 1984, 33-42.

MARI - THORNTON 2016

M. Mari - J. Thornton, *Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C.*, «Studi Ellenistici» 30, 2016, 139-195.

MUSTI 2001-2006

D. Musti (a cura di), *Polibio, Storie*, vol. I-VIII. Traduzione di Manuela Mari (libri I-XVIII, XXVIII-XXXIII e frammenti), Filippo Canali de Rossi (libri XIX-XXVII), Antonella Lucia Santarelli (libri XXXIV-XL). Note di John Thornton, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001-2006.

NISSEN 1863

H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin 1863.

NOTTMEYER 1995

H. Nottmeyer, *Polybios und das Ende des Achaierbundes. Untersuchungen zu den römisch-achaischen Beziehungen, ausgehend von der Mission des Kallikrates bis zur Zerstörung Korinths*, München 1995.

SASSO 1958

G. Sasso, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli 1958.

THORNTON 1995

J. Thornton, *Il silenzio di Aristeno: nota a Polibio 22, 10 e 24, 11-13*, «RCCM» 37, 1995, 261-272.

THORNTON 1998

J. Thornton, *Tra politica e storia: Polibio e la guerra acaica*, «MediterrAnt» 1, 1998, 585-634.

THORNTON 2001²

J. Thornton, *Lo storico il grammatico il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium Romanum*, Catania 2001².

THORNTON 2014

J. Thornton, *Le guerre macedoniche*, Roma 2014.



THORNTON 2014b

J. Thornton, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, «MediterrAnt» 17, 2014, 157-182.

THORNTON 2016

J. Thornton, *Le lettere di Emilio Paolo a Gonnoi e la rivincita di Polibio su Carope d'Epiro*, «MediterrAnt» 19, 2016, 217-252.

THORNTON 2020

J. Thornton, *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma 2020.

THORNTON c.d.s.

J. Thornton, *Un libro e la sua dedica. Il Commento Storico di Piero Treves al libro secondo delle Storie di Polibio*, c.d.s.

TRÄNKLE 1977

H. Tränkle, *Livius und Polybios*, Basel/Stuttgart 1977.

TREVES 1937

P. Treves, *Polibio. Il libro secondo delle Storie. Introduzione e commento storico di Piero Treves*, Napoli 1937.

VIDAL-NAQUET 1992

P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Introduzione di A. Momigliano. Traduzione di D. Ambrosino, Roma 1992 (ed. orig. Paris 1977).

WALBANK 1979

F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius, III. Commentary on Books XIX-XL*, Oxford 1979.

WILL 1982²

Éd. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, II. *Des avènements d'Antiochos III et de Philippe V à la fin des Lagides*, Nancy 1982².

ZECCHINI 2018

G. Zecchini, *Polibio. La solitudine dello storico*, Roma 2018.

ZECCHINI 2022

G. Zecchini, *Polibio, un uomo pubblico ellenistico davanti a Roma*, «Romana res publica. An international Journal» 1, 2022, 157-168.



Abstract

Replicando alla sfida lanciata dal professor Zecchini, che ha assimilato la posizione di Polibio sull'*imperium Romanum* a quella di Callicrate, l'articolo analizza l'articolazione interna della classe dirigente achea e l'evoluzione della politica del gruppo guidato da Filopemene, Licorta, Arcone e Polibio nel lungo periodo che va dalla seconda guerra di Macedonia alla guerra acaica.

Parole chiave: Lega achea, imperialismo romano, Polibio, Callicrate, Filopemene, Aristeno, Licorta

In reply to the challenge issued by Professor Zecchini, who likened Polybius' position on the *imperium Romanum* to that of Callicrates, the article analyzes the internal articulation of the Achaean ruling class and the evolution of the politics of the group led by Philopoemen, Lycortas, Archon, and Polybius over the long period from the Second Macedonian War to the Achaean War.

Keywords: Achaean Confederation, Roman imperialism, Polybius, Callicrates, Philopoemen, Aristaenus, Lycortas